

LIBRI E RIVISTE

L. DAL PANE, *La cooperazione e la scienza economica italiana*, nel volume: *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, Milano, 1966.

Il Dal Pane non si è limitato a presentare i Saggi che nel volume citato hanno compilato parecchi studiosi, ma egli stesso ne ha aggiunto uno di particolare interesse per la storiografia della cooperazione in Italia, nel più vasto quadro della scienza economica italiana.

Difatti egli ha affermato che la cooperazione, specialmente quella di produzione e di lavoro, rappresenta una scuola di solidarietà e un mezzo di pedagogia sociale, nella quale molti hanno visto la preparazione ad un ordinamento in cui i proletari imparano, partendo dall'esperienza di tutti i giorni, a gestire direttamente la produzione, ed ha impostato la cooperazione nella teoria e nelle dottrine economiche. Ciò che è di grande interesse per conoscere appieno cosa ha rappresentato questo vasto movimento di pensiero e di azione nella vita economica italiana.

L'inserimento della cooperazione nella storiografia è stato fatto rian- dando agli atteggiamenti ed alle teorie degli economisti italiani, tenendo ben presente che la cooperazione si presentava come un fatto nuovo e quindi si inseriva in una più vasta polemica, che aveva, principalmente, per oggetto la questione dell'intervento dello Stato nell'economia.

Abbiamo riportato le stesse parole scritte dall'Autore perché servano a precisare, con la massima chiarezza, che cosa rappresentasse il movimento cooperativistico per il liberalismo intransigente e il socialismo marxista, fra cui si stava insinuando una scuola intermedia che tendeva a conciliare l'iniziativa privata dell'economia di mercato con l'intervento dello Stato. Il Dal Pane ha richiamato il pensiero dei più eminenti economisti, come Smith, Ferrara, Antonio Labriola, Cossa, i giudizi di Luigi Luzzatti e dell'Einaudi, citando anche quelli del De Laveleye sulla scienza economica italiana. Ha riportato, poi, gli studi del Nazzani sulle associazioni cooperative pubblicati nel 1865 ed in particolare sulle cooperative di produzione, di più schietta estrazione latina. Nel Nazzani si trova già tutto quello che si può pensare della funzione economica e sociale della cooperazione. Da Luigi Luzzatti successivamente viene riconosciuto il proposito dei fautori della libertà di prendere l'iniziativa affinché le associazioni operaie non cadessero nelle mani dei socialisti. Ma quest'ultimi avevano, almeno per quanto riguardava il gruppo riformista, già infilata la strada di un'azione rivolta alle masse lavoratrici, che si trova riassunta in un volumetto del dr. Romeo Romei della provincia di Mantova, in cui egli riassume il suo programma di predicazione socialista per l'organizzazione proletaria, intitolato: *Le case del popolo campagnuolo*, pubblicato a S. Benedetto Po, nel 1900. Rivolto, come si

può desumere dalla dedica epigrafica, ai compagni di Villa Saviola S. Prospero e paesi limitrofi ed a tutti gli oscuri collaboratori che erano sparsi nelle associazioni campagnuole mantovane. Forse non è stata data molta importanza all'azione di questi uomini che agivano fra le masse contadine e particolarmente del Romei, che, medico di condotta, era a contatto diretto con le masse agricole mantovane, coinvolte allora nelle più violente agitazioni contadine. Curiosa è poi quella denominazione di Case del popolo, che saranno soppiantate dalle Leghe e dalle Camere del lavoro e passeranno nella terminologia dei cattolici quando si muoveranno dopo il *non expedit*. Ci sia scusata la parentesi; il Romei non lo troviamo citato dal Dal Pane, però ci sembra di qualche interesse per la conoscenza appieno delle realizzazioni compiute fra le masse operaie, verso la fine del secolo XIX da questi professionisti borghesi, volti verso il socialismo.

Il Dal Pane ha continuato il suo attento esame sul Rabbeno, sui cattolici Carlo Maria Curci e Giuseppe Toniolo, sui socialisti Antonio Labriola e Meuccio Ruini, arrivando ai teorici Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto, a cui si rivolsero le critiche del Leone, Valenti, Della Volta, Loria ed Arturo Labriola. Naturalmente non ha dimenticati i contributi portati alla teoria della cooperazione dal Gobbi, Arias, Resta, Lorenzoni ed altri. Violente erano state le polemiche sugli interventi dello Stato nella concessione di lavori pubblici alle cooperative, di cui sono stati portavoce il Preziosi, il Ricci e numerosi altri le cui idee dovevano poi sfociare in quella teorizzazione corporativistica, in cui si trovò anche il Serpieri, dissertando nelle sue lezioni di Economia e Politica agraria nel 1938; ma nelle Istituzioni di Economia agraria del 1950, come osserva giustamente il Dal Pane «l'accento al corporativismo è naturalmente, per ragioni di fatto, e non di opportunità scomparso».

Coi contributi recenti alla dottrina e teoria della Cooperazione l'Autore chiude il suo Saggio che è veramente la più ampia e profonda disamina di un movimento di grande importanza per il nostro Paese, non solo per la sua impostazione teoretica, ma, soprattutto, per le sue realizzazioni in campo pratico, che, antesignano Nullo Baldini, lasciarono un segno inconfondibile nell'economia agraria del nostro Paese.

M. Z.

G. PORISINI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1883 al 1922*, nel volume: *Nullo Bandini nella storia della cooperazione*, Milano, 1966.

Lo studio fa parte di un volume pubblicato su Nullo Bandini nella storia della Cooperazione, già recensito su questa Rivista. Riteniamo però opportuno di farne un riferimento particolare perché crediamo che sia di grande interesse per la conoscenza delle condizioni dell'agricoltura emiliana, che ha avuto un ruolo di primaria importanza col suo progresso durante i quarant'anni a cavallo fra la fine del secolo decimonono ed i primi decenni del ventesimo.

Tanto più che le ricerche fatte ed i dati raccolti costituiscono il completamento e la prosecuzione di notizie e di dati già resi noti dal Porisini per i secoli XVI, XVII, XVIII e XIX, per la provincia di Ravenna, di cui si è scritto precedentemente in questa Rivista.

Il quadro che ne ha fatto l'Autore è veramente completo nelle sue linee d'insieme, anche se qualche particolare merita di essere più profondamente indagato, poiché nella provincia di Ravenna si sono verificati fenomeni di grande rilievo, come la bonifica e la trasformazione fondiaria di vaste zone del suo territorio; il nascere della frutticoltura industriale in Italia; l'evoluzione ed il miglioramento della razza romagnola bovina, largamente diffusa anche nelle vicine zone delle Marche, dell'Emilia e del Veneto. Fenomeni questi che il Porisini mette molto bene in rilievo, ma riferendoli, più che ad altro, alle condizioni particolari in cui la provincia ravennate era venuta a trovarsi per la sua complessa questione sociale, che il Bellucci aveva già ben delineata nel suo studio «*Come si risolve la questione agraria in Romagna*» pubblicato nel 1920, quando egli era Direttore della Cattedra ambulante di Agricoltura di Ravenna.

Lo studio del Porisini farà certamente parte di quelle monografie che dovranno servire allo studioso che si accingerà a fare il quadro completo dell'agricoltura emiliana-romagnola per la storia dell'agricoltura italiana, che potrà così basarsi su ricerche veramente approfondite e sicure.

m. z.

A. BIGNARDI, *Un Agronomo viaggiatore: Arturo Young a Bologna, Bologna, 1966.*

L'Autore continua una serie di studi storici sull'agricoltura bolognese che, questa volta, si riferisce ad un illustre viaggiatore del secolo decimottavo: Arturo Young, che nei suoi giudizi, segnati nel suo diario, completa il quadro di quegli stranieri che hanno portato alla definizione dell'Italia terra dei morti.

Aveva, quindi, ben ragione il nostro Filippo Re a dire «che egli fidandosi delle sue vaste cognizioni, con pochissima stima degli italiani, ha deciso di molte cose senza prima bene esaminarle». Anche se il nostro, come osserva il Bignardi, non avesse potuto leggere le sue «*Note sull'agricoltura lombarda*», tradotte soltanto nel 1860, in cui l'esame approfondito delle condizioni agricole dell'Italia lo redime dall'accusa di superficialità dei suoi giudizi.

Filippo Re aveva ben difeso i veri valori dell'agricoltura italiana che non erano pochi e che si trovavano ben diffusi, oltre che nella Lombardia, nell'Emilia, nella Toscana ed altrove.

Lo sguardo aneddotico del Bignardi ci fa sperare in uno studio più completo su questo celebre viaggiatore e trinciatore di giudizi ed è da augurarsi che si trovi nel nostro Paese un Editore che lo includa in una collana di studi storici sull'agricoltura, poiché lo Young può

ben considerarsi una fonte veramente preziosa, per renderci conto della nostra agricoltura negli anni di trapasso fra il secolo decimottavo ed il decimonono, che sono di estremo interesse per la sua completa conoscenza.

m. z.

E. SERENI, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966.

Nel volume che la Casa editrice « Editori Riuniti » ha pubblicato recentemente sono stati raccolti sette studi del Sereni, che abbracciano un periodo che va dall'ormai lontano 1930 al 1964, trentaquattro anni di ricerche laboriose, sistematicamente condotte secondo gli schemi del marxismo-leninismo, con impostazioni e formulazioni gramsciane.

Prescindendo dall'orientamento politico a cui lo svolgimento dei temi trattati ha, necessariamente, portato l'Autore, non si può non considerare l'acutezza con cui gli studi sono stati condotti e le originali conclusioni a cui egli è pervenuto.

Indubbiamente essi interessano un periodo non sufficientemente esplorato dalla critica storiografica e servono a colmare molte lacune che altri studi affrettati e superficiali avevano lasciato.

L'accumulazione capitalistica e la formazione del mercato nazionale in Italia meritavano, pertanto, una disamina acuta ed attenta, per renderci preciso conto delle strutture che nel periodo storico considerato si erano venute determinando.

E' una guida che, per la larghezza dei dati e per la profondità delle considerazioni, ci può condurre ad una completa comprensione del periodo storico che tanto ha interessato il nostro Paese.

Si possono anche non accettare molti dei giudizi a cui l'Autore è pervenuto, ma non si deve però rigettarli tutti inficiandoli di arbitrarietà per le scelte politiche, anche se queste non si possono condividere.

La lettura del volume resta, pertanto, di molto interesse per lo studioso che voglia rendersi conto degli sviluppi dell'accumulazione capitalistica in Italia e può sempre offrire lo spunto per interpretazioni originali dei processi che si sono determinati nel primo quarantennio della vita unitaria del nostro Paese.

m. z.

G. BIFFOLI e G. FERRARA, *La casa colonica in Toscana*, Vallecchi, Firenze, 1966.

Con una prefazione di Arrigo Benedetti, sulla società toscana, si apre il volume che la Casa editrice Vallecchi ha affidato alle cure di Guido Biffoli e di Guido Ferrara. I quali hanno saputo fare un'opera veramente nuova che non si rivolge soltanto agli studiosi di architettura e di urbanistica, ma che interessa anche quelli di sociologia e di storia dell'agricoltura, poiché i loro studi e le loro scelte fotografiche hanno

saputo cogliere anche i momenti più risolutivi della storia dell'agricoltura toscana.

Ne è derivata un'opera veramente originale, poiché fino ad oggi il paesaggio agrario era stato visto per lo più sotto l'aspetto iconografico, che non poteva coglierne i lineamenti reali, affidato com'è all'interpretazione fantastica dell'artista.

Si ha così la possibilità di vedere, nella sua realtà, la casa campagnuola come l'ha costruita l'uomo di campagna, nel quadro degli ordinamenti colturali e dei rapporti contrattuali della sua azienda, costituendo la migliore testimonianza anche per l'indagine storiografica. Ciò che non avevano fatto finora nei loro studi e nelle loro ricerche geografi e architetti, pure valentissimi.

Il lavoro è riuscito veramente completo ed efficace ed è da augurarsi che possa trovare degli imitatori per altre Regioni italiane, magari con altri aspetti architettonici ed urbanistici, per quanto quest'ultimo neologismo ci porti più alle città che alle campagne, da cui queste si discostano da tanti secoli. Ma è questo il movimento sociale che ci interessa perché vorremmo ora portare la città in campagna per le esigenze, sempre più sentite, di allontanarci dai complessi cittadini che un'urbanistica male intesa ha reso, oramai, insopportabili.

Il libro, di cui stiamo scrivendo, ci porta a quella campagna che ha conservato un equilibrio fra natura originaria e civiltà, che è, pertanto, natura piegata alle esigenze umane, di cui tutti sentiamo il richiamo ed il bisogno. Ed ecco che lo studio e l'immagine, colta nel suo verismo con la fotografia, ci danno la possibilità non solo di godere appieno le immagini di una campagna che ha conservato il senso della bellezza primigenia, com'è fortunatamente avvenuto in Toscana, ma che ci offrono pure l'ispirazione per un avvio alla natura, che è diventato indispensabile.

Ecco quindi come storia dell'ambiente e la sua rappresentazione, per la Toscana, siano state perfettamente fuse per il godimento del nostro spirito e per la nostra rigenerazione fisica.

Quanto di più era possibile chiedere ad un libro?

m. z.

G. DUBY, *L'Economia rurale nell'Europa medievale, Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Laterza, Bari, 1966.

Nella sua « *Collana storica* » l'Editore Laterza ha pubblicato lo studio del Duby, che, come afferma lo stesso Autore nella premessa, è stato scritto nel 1961 e vuole presentare, a quella data, lo stato delle ricerche di storia rurale nell'Europa occidentale, « considerando rapidamente l'esame delle campagne italiane per il fatto che l'intera penisola italiana e le isole appartengono ad un'area geografica e culturale particolare, il mondo Mediterraneo, in cui i problemi si pongono in una maniera

originale e poi per il fatto che la vita rurale ha costituito per lungo tempo, in Italia, un settore trascurato dalla ricerca storica ».

Purtroppo il rilievo è esatto ed è stato ribadito dal Romeo, recensendo il volume del Duby, ciò non pertanto l'opportunità della traduzione italiana rimane ben valida perché così sarà più facile avvicinarsi ad un'opera che è classica per la sua impostazione e per il rigore della ricerca storica, almeno per quanto riguarda la Francia, che il Duby ha profondamente studiato, con altre Nazioni dell'Europa occidentale.

Il lavoro è stato diviso in quattro parti, la prima dedicata all'epoca carolingia, la seconda e la terza ai secoli XI, XII e XIII, la quarta al secolo XIV; un ampio arco di tempo in cui l'espansione agricola e l'istituzione della Signoria ebbero la massima importanza.

Dall'XI al XIII secolo le campagne dell'Europa medioevale sono state caratterizzate da un progresso generale e continuo, che contrassegna l'espansione di tutta la civiltà occidentale. In questo periodo si è verificato l'arretramento delle terre incolte, lo sviluppo delle popolazioni agricole, il perfezionamento dei mezzi di lavoro, lo sviluppo delle correnti commerciali, tutte, in definitiva, profonde modificazioni della struttura sociale.

E' in questa trasformazione profonda che si inserisce la signoria feudale, che diventa la determinante più decisiva di tutta l'economia rurale. Questo istituto è stato profondamente studiato dal Duby, utilizzando un materiale enorme, però disperso e frammentario. Come è stato detto è, invece, per le fonti italiane, piuttosto modesto, limitato a pochi codici diplomatici: il Sant'Ambrosiano e quello del Monastero di S. Colombano di Bobbio; agli Statuti del comune di Montagutolo della Ardinghesca, di Montepescali e di Folgara; alle Carte del Monastero di S. Maria di Montepiano e della Canonica della Cattedrale di Firenze; ai contratti di mezzadria ed altri documenti pubblicati dall'Imberciadori per la Toscana; ai ricordi familiari di Meliadus Baldicione de' Casalbatì. Sono ben pochi documenti e nell'edizione italiana non sono stati nemmeno riportati, ciò che costituisce una lacuna per lo studioso che potrà essere colmata soltanto rifacendosi al testo originale.

Molto altro materiale documentario poteva essere studiato, come si può desumere dal Jones nel suo studio sull'economia agricola italiana nel medio evo apparso, nei suoi elementi essenziali, nella « Rivista storica italiana » nel 1964 e poco dopo, nel 1965, portato dallo stesso Autore al Convegno di studi nell'alto medioevo a Spoleto.

C'è da augurarsi che l'editore Laterza, già tanto benemerito per queste pubblicazioni di Autori di altri Paesi, ricordiamo « *L'Italia d'oggi* » del King e Okey del 1902, presentata da Benedetto Croce, voglia estendere il suo interessamento anche ad altre opere di grande importanza per la storiografia agricola e del mondo rurale italiano, come gli studi del Vöchting sull'Agro romano e sulla Romagna, che attendono da molti anni una traduzione che faciliti la conoscenza di importanti ambienti agricoli di grande interesse per la storia dell'agricoltura italiana.

F. MOLINARI (con la collaborazione di F. GUARNASCHELLI), *Vigolzone di Piacenza, storia di una parrocchia*, prefazione di Emilio Nasalli Rocca, Piacenza 1966, pp. 104, con ill. s.i.p.

La storia di questa caratteristica borgata rurale della Val di Nure, tracciata con larghezza di informazione e con rigoroso metodo da Don Franco Molinari, è centrata sulla parrocchia di antichissima origine ed ora dotata, per la munificenza di Mons. Mario Nasalli Rocca, di una nuova chiesa ornata dai mosaici del Consadori.

L'A. inserisce nella sua opera una pregevole nota bibliografico-metodologica « per la storia delle parrocchie rurali piacentine », che ha particolare riferimento alle fonti inedite e spiccato interesse per la nostra disciplina. Si avverte la presenza, nel perimetro rurale della diocesi piacentina, dei grandi monasteri di Bobbio, Nonantola, San Savino e San Sisto che, tra l'altro, sui loro possedimenti edificarono « chiese proprie » per il servizio religioso dei contadini. Acute annotazioni sono qui dedicate alle pievi ed ai fondi archivistici, alla toponomastica religiosa, alla agiografia, alle rilevazioni, anche di carattere sociologico delle visite pastorali.

Ma questo interesse più vasto, perché tocca un'ampia zona, non deve far dimenticare il pregio di una esemplare ricerca storico-religiosa, quale è appunto questa dedicata a Vigolzone, ai personaggi che vissero in quel luogo, alle famiglie legate al castello e ad altri edifici signorili e soprattutto alla chiesa antica ed a quella nuova, ed ai vari oratori che costellano il vicariato.

g. l. m. z.

L. MAZZOLDI, *L'estimo mercantile del Territorio 1750*, « Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia », Brescia, 1966.

Leonardo Mazzoldi, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia ed autore di pregevoli volumi di storia mantovana e bresciana nelle edizioni dell'Istituto Carlo d'Arco e della fondazione Treccani degli Alfieri, ha sempre considerato (e così pure in altri suoi studi) la documentazione di carattere storico-economico e quindi anche agrario. Con questo suo libro, al quale è stato conferito il « Premio Bonardi 1966 » (istituito dal Senatore Carlo Bonardi con munifica disposizione testamentaria per incrementare gli studi storici bresciani), il Mazzoldi rivela nuove intuizioni di studioso, soffermandosi, nella introduzione al documento veneto da lui pubblicato, sugli aspetti non soltanto economici e sociali, ma anche giuridici della dominazione veneta nella bresciana.

L'A. ha saputo offrirci un panorama di vita quotidiana nelle campagne lombarde, presentando, sul loro sfondo, una rassegna di professionisti, di artigiani, di attività pulsanti. I nomi indicati sono parecchie centinaia, e numerosi sono pure i luoghi in cui si è compiuta l'importante rilevazione, per ciascuno dei quali il documento indica le attività e le persone che le svolgevano.

Certamente l'economia restava essenzialmente agraria, ma intorno al

lavoro dei campi fiorivano svariate attività il cui interesse, non ultimo, è espresso dal glossario accuratamente premesso alla edizione del documento dal Mazzoldi. Troviamo l'indicazione del « *bastiere* », cioè del fabbricante di basti per bestie da soma, del « *crivellino* », cioè di chi faceva passare al crivello biade e grani, del « *fabbricante di cavessoli* » (spine di legno di vario tipo, usate per botti ecc.), del « *lizzaro* » (fabbricante di filo torto ad uso di spago, corda, cordone), del « *voltolino* », specializzato nella costruzione di volte per cantine, porticati, stalle, case di abitazione.

Tutto il territorio della provincia di Brescia è descritto in relazione alle attività che vi si svolgevano per la massima parte, come si è detto, in rapporto alla agricoltura, ovunque esercitata, anche nei luoghi di montagna ed in quelli, come la brughiera, ove non ancora si erano fatti sentire gli effetti della bonifica in seguito realizzata.

L'edizione di un testo è già in sé cosa ardua, ma il Mazzoldi ha accresciuto il pregio della sua fatica, presentando una serie di tavole relative alla popolazione, ed all'estimo (comuni, popolazione negli anni 1766-70, estimati, percentuale degli estimati, estimo in lire, artisti; ripartizione degli estimati di ciascun comune secondo il loro reddito, da lire 30 a oltre 5.000; secondo il reddito per ciascun mestiere). Inoltre è indicata la distribuzione degli artisti (notai, procuratori, medici, chirurghi, agrimensori, muratori, tessitori, sarti etc.) quella delle fabbriche (e tra esse dominano i molini fino a cinque ruote, ma anche i filatoi, le fucine, macine, segherie, fornaci e cartiere).

Un ricchissimo e completo indice onomastico tiene conto di tutti (e non soltanto dei principali) personaggi nominati. In un documento di storia economica e sociale, tutti infatti hanno un rilievo: i proprietari terrieri e di complessi immobiliari, gli esercenti, gli artisti, sono tutte persone che concorrono a formare la società, e questo documento può costituire un punto di partenza per nuovi studi.

Come rileva il Mazzoldi nella sua ampia introduzione il « *campatico generale* », ossia un'imposta sulle proprietà fondiarie della Terraferma (pubblicata a Brescia il 16 ottobre 1747, ma a Venezia già il giorno 10, ossia cinque giorni dopo la deliberazione del Consiglio dei Pregadi) era proporzionale alla superficie e qualità di ciascuna proprietà, distinguendo i terreni in arativi (prima classe) e prativi e boschivi (seconda classe). Inoltre, aveva giudicato il Consiglio, « perché la suddetta gravanza del campatico non abbraccia tutti generalmente, come ben si rende necessario, si conosce dovuto e proprio estender anco l'aggravio sopra quelli, che non avendo campi, o in poca quantità, godono però li comodi d'altre rendite, e sopra tutto quello che proviene dall'industria, professione o traffico ».

Il documento, d'origine quindi fiscale, in quanto riguarda la « *tansa* » ossia imposte sulle attività mercantili o professionali, viene oggi guardato dallo storico con ben altro occhio.

Il Mazzoldi, che ha analizzato questi dati, giunge a queste conclusioni: « La lettura del nostro estimo (...) non è così arida come questa sommaria esposizione di dati potrebbe far pensare: lo studioso vi troverà mille

notizie interessanti di un'epoca che, a ben considerare, non è poi, troppo o tanto lontana, mentre l'appassionato di storia locale potrà facilmente rintracciare nomi di famiglie che ancor oggi esercitano il mestiere tramandato dagli avi; e l'uno e l'altro sentiranno rivivere, attraverso lo scarno linguaggio del documento ufficiale, quei piccoli mondi antichi nei quali affondano ancora, e Dio voglia non vengano mai troncate, le nostre radici».

Quindi vi è un invito molto chiaro e suggestivo alla lettura, e non vorremmo che la nostra, affrettata e sommaria, sostituisse quella dell'appassionato di storia locale. Ci preme tuttavia far notare un indiscusso pregio della edizione che conferisce a tutti gli altri, interessante rilievo. Vogliamo accennare, in breve, ad una quanto mai opportuna precisazione del Mazzoldi, in merito ai « corpi » chiamati a contribuire.

L'Autore indica con molta precisione quali erano le terre alle quali Venezia, sempre pronta a riconoscere prove di fedeltà, aveva concesso dei privilegi e con essi una larga autonomia. I « luoghi separati » (Val Camonica, Asola, Lonato, Salò, Valli Trompia e Sabbia) insieme al « Territorio », cioè al restante della provincia retta da un competente ufficio, costituivano i « corpi » sui quali gravava la *tansa* da ripartirsi nel rispettivo ambito. Per Brescia città il compito spettava ovviamente ai *paratici*, cioè alle corporazioni, i cui capi dovevano ripartire il detto carico tributario.

g. l. m. z.

L. JANNUZZI, « *Il Crepuscolo* » e la cultura lombarda (1850-1859), Pisa, Nistri-Lischi, 1967, pp. 202, lire 1.600.

Gli otto capitoli di questo volumetto di saggi, organicamente presentati nella considerazione del movimento che faceva capo al giornale di Carlo Tenca e delle sue linee fondamentali, rappresenta un nuovo contributo non soltanto allo studio della personalità di Carlo Tenca (di cui sono identificati vari articoli apparsi anonimi), ma anche alla critica del Romanticismo.

Partendo alla considerazione della formazione critica del Tenca (e con ciò se ne spiegano atteggiamenti ed indirizzi), l'A. esamina vari scritti e ricostruisce, con specifici riferimenti ai collaboratori del periodico, il programma e le prospettive del « *Crepuscolo* ».

Il decennio di pensiero, di cultura, di preparazione politica economica e sociale della Lombardia è approfondito in vari punti dell'opera, spesso alla luce con una documentazione inedita o comunque sino ad ora sconosciuta. In particolare l'A. tratta della storiografia letteraria e del pensiero critico del periodo della maturità del Tenca, della polemica antiprattiana dal Tenca al Carducci, della esperienza lirica dello scrittore lombardo, dei suoi studi storici, della cronistoria della sua opera, dei rapporti tra il « *Crepuscolo* » e la cultura d'oltr'Alpe e della « narrativa cam-pagnola ».

Su vari punti dell'opera dovremmo ora fermare la nostra attenzione di studiosi di storia dell'agricoltura: i saggi del Tenca sulle tradizioni popolari (pp. 142-144) tendono, come afferma l'A., a « cercare gli elementi di sviluppo della cultura e dell'arte, e, attraverso l'evoluzione civile e domestica, le flessioni dell'animo popolare, le vere condizioni dell'esistenza delle classi più umili » aggiungendo infine — sono parole del Tenca stesso — prova agli indizi di remote comunioni di vita ».

Per quanto riguarda la narrativa « campagnola » (pp. 161-174), sono interessanti anche come indice di particolari interessi de « Il Crepuscolo », le recensioni a *Claudie* (dramma d'ispirazione campagnola di Giorgio Sand) ed a « *La storia di una povera famiglia* » (romanzo sociale di Giulio Carcano). Si nota che « storicamente parlando sia il Carcano che la Percoto e il Nievo del *Novelliere campagnolo* e del *Conte pecoraio* segneranno solo le fasi di transizione fra il Manzoni e il Verga e le loro opere saranno appena il sostrato, il tessuto connettivo di una nuova affermazione d'arte. Resta vero poi che soltanto il Nievo della giovanile raccolta saprà uscire dalla formula di maniera ».

L'A. analizza anche il « *Racconto campagnolo - Selmo e Fiorenza* » del Carcano pubblicato a puntate in nove numeri del periodico ed altre opere. Il saggio è di grande interesse e indica un settore di ricerche non soltanto letterarie, ma anche di storia e sociologia agrarie.

g. l. m. z.

Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore — Contributi — Serie terza, Pubblicazioni di « Aegyptus », 2, Papiri Milanesi (P. Med.) I, nn. 13-87 a cura di Sergio Daris, Milano, Soc. Editrice Vita e Pensiero, 1966, pp. 152, tavv. f. t. XXVII, lire 5.000.

Questa importante pubblicazione contiene preziose notizie sulla agricoltura e l'annona egiziane dal I al V secolo e merita perciò d'essere in questa sede, almeno segnalata. Due parole innanzitutto sulla collezione di papirologia della Università Cattolica, il cui nucleo fondamentale è rappresentato dal fondo Castelli, al quale si aggiunge quello Jacovelli-Vita illustrato da Aristide Calderini nel 1928, con la edizione dei testi. Da quasi quarant'anni, la rivista « *Aegyptus* » va pubblicando importanti testi inediti appartenenti alla collezione della Scuola di Papirologia della Università stessa.

Il volume curato da Sergio Daris contiene questi testi, raccolti ed organicamente disposti ed arricchiti con alcuni frammenti inediti attentamente rivisti sugli originali. Dopo una premessa sulla storia e sui criteri di edizione, il libro presenta gli indici dei papiri e delle tavole, quindi i testi letterari e i documenti tolemaici, bizantini e romani. Infine, con le tavole di conguaglio, gli indici che riguardano i vocaboli dei testi letterari nuovi, i nomi di re, imperatori e consoli; mesi e giorni; nomi geografici e topografici; religione; amministrazione civile e militare; pesi, misure, monete; tasse; nomi di persona; indice generale dei vocaboli.

I testi letterari sono rappresentati da frammenti dell'Ecclesiaste (VI,

3-5, 8-11), dell'Iliade, del Telefo di Euripide, di Demostene, Libanio etc. I documenti, tolemaici sempre in lingua greca, contengono lettere di interesse religioso diplomatico, militare, giuridico, amministrativo ed economico; quelli romani e bizantini si distinguono in documenti pubblici e dichiarazioni alle autorità (denunce di morte, di proprietà, sopralluoghi, censimenti, petizioni), contratti (di artisti, di servizio, di fornitura, di divisione di proprietà, di locazione, di mutuo), ricevute, conti, inventari (e, tra essi, la ricevuta per la consegna di sessanta artabe di grano rilasciata da Aurelios Posidonios magistrato di Alessandria, per mezzo del proprio agente ad alcuni contadini, quella rilasciata da Aurelios Paulos contadino dei fondi imperiali ad un *politeuomenos* di Ossirinco per un argano, con dichiarazione di essere pronto ad assolvere i propri obblighi relativi alla irrigazione, documenti contabili su rendite di terreni, conti dell'annona etc.) e infine alcune lettere.

Il rigore scientifico della pubblicazione è evidente. Per quanto riguarda la nostra disciplina ci ralleghiamo per i dati che la riguardano, solo rammaricandoci di non essere in grado di poterla illustrare con la dovuta competenza.

g. l. m. z.

« *Studi Albanesi* » pubblicati dall'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma sotto la direzione del prof. Ernesto Koliqi, *Tradizioni popolari degli Albanesi d'Italia*, vol. I, *Novellistica italo-albanese* testi orali raccolti dal prof. Luca Perrone, Firenze, Leo S. Olschki Editore MCMLXVII, pp. 602, s.i.p.

Quanti conoscono l'importanza, e direi anche la reciproca complementarietà degli studi etnografici e di quelli storico-agrari, comprenderanno l'interesse che abbiamo nel presentare il primo volume, cui altri seguiranno, degli « *Studi Albanesi* ». Questo libro nasce dalla feconda collaborazione tra la scienza e la viva tradizione popolare: i racconti riflettono lo spirito di uomini dediti in massima parte alla agricoltura ed alla pastorizia, e le loro osservazioni sono rivolte, non soltanto all'uomo, ma anche alla terra ed agli animali. Così il primo racconto parla dell'incontro tra la volpe e l'allodola « in un campo di stoppie », e tratta, nel discorso tra i due animali, della semina, della mietitura e della trebbiatura del grano. In un'altra novella si parla dell'uomo che rubava i cavoli nell'orto dell'orco, in un'altra ancora del mietitore italiano e del mietitore albanese (pp. 268-270). Il primo vantava la sua grande abilità, « dicendo che in quel paese non c'era nessuno che lo superasse nel mietere »; allora gli albanesi si misero d'accordo e trovarono in paese un giovane forte, capace di superare il mietitore italiano. Portatisi al campo, « la mattina, nella fila, mentre stavano indossando il grembiule e infilando i ditali, il giovane albanese indossò il grembiule con la testa all'in giù e mise i ditali alla rovescia »; poi prese la falce, non per il manico, ma per la punta, e così via, sempre rimbrottato dall'italiano. Al pranzo l'albanese superava tutti per voracità, e, ripreso il lavoro « con una sola

falciata faceva mezzo covone e lo buttava in faccia all'italiano» e così via. «Quando il mietitore italiano — conclude la novella — si accorse che l'albanese sapeva veramente mietere e che lo stava addirittura coprendo di mezzi covoni, prese la falce, se la mise sulla spalla e se ne andò. E a mietere in quel paese albanese non tornò mai più».

Numerose sono le novelle di ambiente rurale e le osservazioni tratte dal mondo dei campi abbondano. Per ora basta avervi accennato, per giustificare il nostro interesse per questa iniziativa che merita essa pure d'essere illustrata.

L'Istituto di Studi Albanesi della Università di Roma ha promosso una sistematica raccolta delle tradizioni popolari di quelle comunità trasferitesi da cinque secoli in Italia e che conservarono e conservano mirabilmente lingua e tradizioni. Analoghe ricerche erano state compiute da Ramon Menendez Pidal, uno dei maggiori filologi romanzi moderni, per lo studio dei «romances» conservati da gruppi etnici spagnoli emigrati in Africa di cui si è potuta riconoscere la forma arcaica.

Questo importante precedente viene sottolineato da Paolo Toschi, autorevole studioso di queste discipline, nella sua prefazione.

Per due ragioni, secondo il Toschi, questa pubblicazione «è destinata a raggiungere una delle più alte cime che siano toccate finora dagli studi demologici» in Italia. E cioè, innanzitutto per il duplice interesse glottologico ed etnografico di un'opera che analizza e documenta i complessi problemi presentati dal trasferimento e della relativa ambientazione di un importante gruppo etnico (albanese) in un area (italiana) tanto diversa. In secondo luogo si nota il valore della rigorosa ed aggiornata metodologia applicata dai ricercatori dell'Istituto, di cui è direttore Ernesto Koliqi.

I testi, raccolti da L. Perrone, sono stati classificati da Angelo Fabi, altro nome noto ai cultori della etnologia per studi e ricerche assai pregevoli soprattutto per le tradizioni popolari romagnole. L'area della presente ricerca è estesa ad una ottantina di centri che ospitano oltre duecentomila Albanesi e che sono dislocati dall'Abbruzzo lungo il Molise, la Puglia, la Basilicata, la Calabria, fino alla Sicilia. Oltre la metà di quelle comunità (una cinquantina) conservano da secoli con la lingua originaria usi e costumi tradizionali, mentre quelle ormai italianizzate non hanno perduto il ricordo della propria origine, ed anzi, nella pronuncia e nella fraseologia ne serbano chiarissime tracce.

Anche in passato si erano fatte delle raccolte di testi italo-albanesi, ma si ebbe maggior cura per la prosa e la poesia popolare che non per la lettura orale, che ormai va scomparendo, o, comunque, perdendo la fisionomia originaria. Non staremo a ripetere quanto il Koliqi ha scritto nella sua introduzione, nel suo genere, un saggio acuto ed esauriente, aggiornato e capace effettivamente di dare l'idea non soltanto della narrativa in oggetto, ma anche della storia di quelle comunità. Nota lo stesso autorevole studioso che «evidentemente un certo divario esiste fra il patrimonio novellistico degli Albanesi d'Italia e quello attuale della loro patria d'origine. Cinque secoli di distacco — egli prosegue —

sono molti ed è stata grande la diversità del destino storico». Gli Albanesi di Albania, entrati a far parte dell'Impero Ottomano, ne subirono gli influssi anche in questo senso: e così, mentre quelli d'Italia, assunsero nell'elemento fantastico dei loro racconti elementi tratti dalla religione cristiana e dalle tradizioni locali, gli altri arricchirono la propria narrativa con quelli islamici. Soltanto nelle montagne di Albania affiorano elementi mitologici di remota origine ario-europea.

In questo volume sono riprodotti col testo a fronte racconti di animali, fiabe propriamente dette, facezie, aneddoti e filastrocche dei diversi paesi in cui fu compiuta la rilevazione. Si tratta di un complesso di 179 documenti, per ciascuno dei quali sono indicati il nome del narratore e la data della narrazione; vi è poi l'elenco dei tipi narrativi secondo la classificazione di Aarne-Thompson compresi nei racconti.

Il volume apre degnamente una collana di «Studi Albanesi» che proseguirà con altre pubblicazioni di interesse linguistico, letterario, folkloristico ed etnologico. La prima sezione (Studi e Testi) raccoglierà opere inedite e rare, e si annuncia prossima la pubblicazione d'un volume del Prof. P. Giuseppe Valentini della Università di Palermo sulle tradizioni giuridiche delle montagne albanesi. La seconda sezione («Corpus delle tradizioni popolari degli Albanesi d'Italia», cui appartiene il volume ora recensito) proseguirà questa importante raccolta. Essa è ormai chiaramente delineata per impegno scientifico e per validità letteraria e siamo certi che non mancherà di interessare, oltre agli specialisti di questi studi, quanti ricercano «schiette manifestazioni letterarie sgorgate da profondi strati di *humus* autoctono». Anche ad essi, infatti, sono dedicate queste pubblicazioni.

g. l. m. z.

M. FANTI, *Ville, castelli e chiese bolognesi, da un libro di disegni del Cinquecento*, prefazione del prof. Stefano Bottari dell'Università di Bologna, Bologna, Aldo Forni editore, 1967, in folio, pp. 94, 292 ill.

Siamo di fronte, e lo diciamo subito, ad un'opera di estremo interesse non soltanto per noi bolognesi che rivediamo le case dei nostri maggiori e le loro terre, che ritroviamo lo spirito di una civiltà scomparsa e di memorie famigliari, ma per gli studiosi, nonché della nostra, di molte altre discipline. Il letterato troverà il castello degli Hercolani cantato dal Varchi o la scomparsa villa del conte Bartolomeo Zani a San Rufillo così descritta dal Doni: «lontana tre miglia dalla città sopra una bellissima collina dalla sua diligenza, industria e ingegno fatta miracolosa; perché per forza di picconi, di scarpelli et con grossi muri, spesse siepi, posticci monticelli, artificiate strade et fabbriche ben intense ha fatto un terrestre paradiso». L'artista troverà una singolare pinacoteca di «paesaggi», ma anche lo storico della agricoltura potrà essere aiutato a ritrovare il paesaggio agrario bolognese sul finire del Cinquecento, grazie alla intelligenza dello sconosciuto pittore ed a certe note interessantissime dell'Editore che corredano questa pubblicazione, densa di edifici signorili, di cui principeschi

taluni, di edifici rurali, giardini e campagne, torri e colombaie, panorami e profili di montagne e di colline, di rapide didascalie e annotazioni geografiche, così nel testo del codice Gozzadini, come, con maggiore ampiezza, nell'apparato critico e nella illustrazione del Fanti. E va da sé che una simile pubblicazione sia stimolante per nuovi studi, per ricerche monografiche, alle quali, ogni schizzo, può dare spunto.

Un lungo discorso di carattere generale ci permetterà di fare un successivo ritorno, nel campo di questa recensione, su specifici interessi di carattere storico e sociologico-agrari. Abbia dunque il cortese lettore la pazienza di seguirci.

Anche di Bologna, del suo Appennino e della sua campagna che si estende nella sottostante pianura, « perì gran parte », non soltanto a causa di guerre (e l'ultima inferì crudamente sugli uomini e sulle cose), ma anche per l'incuria delle persone, per calamità naturali, come i terremoti, e per gli incendi. Ma qualcosa, anzi molto, rimane. Si tratta allora di conoscere quel che è rimasto, di valorizzarlo e di salvarlo. La sezione bolognese di « Italia Nostra » sta predisponendo un censimento delle ville bolognesi, non per sole ragioni di studio, ma secondo un piano di tutela e di valorizzazione di tali monumenti, e di sensibilizzazione, d'altro lato, della opinione pubblica.

« Italia Nostra », insieme agli Istituti di Storia dell'Arte e di Urbanistica della Università di Bologna, sta preparando un'ampia illustrazione delle ville e dei castelli della provincia, e ben presto, speriamo, sarà loro dedicata una Mostra. Intanto si compiono studi preparatori, o meglio si continuano quelle ricerche storico-documentarie che da oltre un secolo sono iniziate, ma che solo ora vengono comprese in una visione unitaria che abbraccia tutto il paese. Si ricordano gli scritti di Guido Zucchini, di Umberto Beseghi, di Luigi Fantini, per citare i più recenti; ed ora grazie al libro in esame, di Mario Fanti. Già le sole illustrazioni, integralmente riprodotte nella edizione fotostatica del Manoscritto Gozzadini 171 (Biblioteca dell'Archiginnasio) costituiscono un « monumento ». Sono quasi trecento (per la precisione 292), sono schizzi che rivelano una buona mano di artista che ha colto dal vero chiese, ville, castelli e borghi, con giardini e campagne, come apparivano nell'anno 1578.

Mario Fanti vi ha premesso una puntuale introduzione, descrivendo il codice, tracciandone la storia e, con essa, appronta i problemi dell'ambiente, attingendo a fonti, anche letterarie, non sempre edite e note. Su molte questioni, l'A. ha detto tutto quanto allo stato attuale degli studi poteva essere conosciuto, ma vi ha aggiunto un notevole contributo personale ampliando l'indagine e presentando un quadro storico e sociale della intera vicenda di quei complessi monumentali.

E' ben raro trovare associati un simile impegno di erudizione, nel senso più squisito del termine, con una vivace esposizione delle ricerche compiute e con una acuta penetrazione nei motivi di ieri e di oggi. Perciò dobbiamo lodare, con l'Autore, l'opera che egli ha pubblicato: « Studiare un castello o una villa, nella connessione con il sito in cui è sorto — scriveva nella sua forse ultima dotta fatica il prof. Stefano

Bottari nella presentazione del libro — con la sistemazione della campagna o del parco che li circonda, con gli edifici che li completano, studiarli nelle loro stesse intime strutture e con le opere d'arte o i mobili che ne formano l'arredo, è impresa quanto mai stimolante e istruttiva; e significa pure liberare tante opere d'arte dalla loro solitudine e ricreare per esse una pregnante condizione di vita ».

Inizia intanto, per il lettore di queste singolarissime pagine, un viaggio nel passato, o, per usare le più efficaci parole di Mario Fanti: « Il vedere così raffigurato l'aspetto antico di luoghi ed edifici, specie per chi ha familiarità con essi, rappresenta un'esperienza inconsueta, ricca di scoperte e di sorprese graditissime; quasi che, per un'impossibile cinematografia del passato, ci venisse proiettato dinanzi agli occhi un documentario girato quattro secoli addietro, con tutta la carica di suggestione e di poesia che le immagini di tempi lontani comportano ».

Sul finire del cinquecento molte cose erano scomparse. Il Comune guelfo di Bologna dall'undicesimo al decimoquarto secolo aveva condotto una lotta serrata contro i nobili ed i magnati ghibellini, feudatari della montagna, detti con linguaggio espressivo dagli Statuti, « *lupi rapaces* ». Di molti castelli, distrutti in quelle guerre, rimane soltanto il ricordo che il Palmieri nel suo classico volume sulla montagna bolognese, ha conservato ed illustrato.

Altri castelli, come Monteveglio, rimasero quali baluardi del sistema difensivo del Comune, altri (Bazzano, Seravalle) vennero ricostruiti dai Bolognesi, altri infine furono edificati dalle fondamenta, come è il caso di Castel San Pietro, di Cento, di Crevalcore, di Crespellano, che sono tra i principali castelli della pianura. Con la metà del Quattrocento, sorgono nuovi castelli: pacificate le terre, in clima rinascimentale, i castelli diventano luoghi di caccia e di svago, come il castello di Polesano, il Bentivoglio per antonomasia, o la bentivolesca « Giovannina » presso Cento, la Palata Pepoli, il castello dei Rossi a Pontecchio (quest'ultimo è il solo che non sorgesse in pianura). Accadde anche a Bologna il fenomeno del ritorno alla terra dei mercanti e banchieri, degli uomini d'arme e di studio, che acquistano grandi tenute investendovi cospicui capitali. Un sondaggio del Fanti nell'archivio Leoni (incorporato in quello dei Malvezzi Campeggi) ha portato ad interessanti rilievi. Dopo il 1570, le famiglie Leoni, Zambeccari, Pepoli e Garzoni costituiscono una società per lo sfruttamento trentennale di valli, prati e terreni della Comunità di San Giovanni in Persiceto; i pascoli vallivi della Marsilia (Villa Fontana, Ganzanico e Medicina) sono liberati dalle inondazioni e ridotti a miglior coltura per opera di una società che faceva capo a Pirro Malvezzi (combattente a Lepanto e governatore di Avignone), ai Dattari ed ai Leoni.

In un secolo il movimento si accentua; l'agricoltura, fortemente progredita, esige l'insediamento rurale e Leandro Alberti, nel 1541, affermava che nel territorio bolognese, « in ogni possessione e poderi de gentil'huomini si veggono habitationi sì per il commodo d'essi cittadini come de' contadini, cosa certamente in pochi luoghi usata ».

I nobili ed i ricchi, prosegue l'Alberti nella prima decade delle *Historie di Bologna*, « con la maggior parte delle entrate delle loro possessioni civilmente vivono e quelle liberamente ispendono così per loro vivere come de servitori. E tanto liberalmente e splendidamente le espendono, che paiono, non dico gentil'huomini privati, ma anzi signori de castelli et de città come solea dire Giovan Maria de Monte Arcivescovo di Siponte, hora Reverendissimo Cardinale della Chiesa Romana, huomo non manco prode che littérato ».

Ci sembra particolarmente originale ed acuta l'osservazione del Fanti sulla influenza esercitata dal Crescenzo (« *Ruralium commodorum* ») sulla configurazione della villa bolognese (complesso della casa padronale e degli edifici rustici raccolti in un'ampia corte). Inoltre, prosegue il Fanti, « La corrispondenza degl'insegnamenti del nostro massimo georgico con la fisionomia tradizionale dell'antica villa bolognese non si riscontra soltanto per quel che riguarda le opere di difesa rese indispensabili da condizioni di insicurezza che si protrassero per secoli nelle nostre campagne: la disposizione interna della corte coi fabbricati rustici e padronali, i ricoveri per gli animali d'ogni specie, l'orto, il giardino, i granai e i magazzini molto spesso risentirono dei precetti crescenziani; persino il caratteristico ingresso del tipico podere bolognese, costituito da un tetto sostenuto da pilastri a protezione dei « rastelli » o « portoni », è descritto e raccomandato « da Pier de Crescenzi, non diversamente che la consuetudine, che ormai si va perdendo, di piantare ai lati di ogni ingresso secondario, sia della corte del podere, due alti pioppi (od altri alberi) ».

L'A. non trascura di esaminare le caratteristiche urbanistiche dei centri feudali, come Selva e Castel Guelfo dei Malvezzi e Minerbio degli Isolani (si ricordi la famosa colombaia del Vignola). Oltre al castello signorile, alla chiesa, all'ospedale, alle abitazioni, si trovano, sotto i portici, le botteghe degli artigiani, che guardano sulla piazza adatta a tenervi fiere e mercati. La illustrazione scientifica delle ville e dei castelli bolognesi raggiunge poi le dimore cinquecentesche sulle quali si è fermato il disegno dello sconosciuto artista per scopi non meno sconosciuti. A questo punto va detto che il Fanti ha notevolmente contribuito, sfatando supposizioni di vari autori circa l'origine e la destinazione del documento che ora pubblica, a tracciarne la storia e ci auguriamo che il benemerito studioso possa ben presto integrare la sua ricerca con fortunati rinvenimenti archivistici. Tutte le premesse, infatti, ci sono.

g. l. m. z.

F. RODOLICO, *Naturalisti esploratori dell'Ottocento italiano, antologia scientifica e letteraria*, Firenze, Felice Le Monnier, 1967, pp. 370, con 1 carta geografica e 16 tavv. f.t., lire 6.000.

Anche di agricoltura si interessarono i nostri esploratori. I loro testi, che senza averne pretesa, spesso raggiungono dignità letteraria,

anche se non sempre scientifica, hanno parecchie attinenze con la nostra disciplina. Fossero essi dei curiosi descrittori, avessero invece intenti scientifici, è un fatto che, quasi tutti, si indugiano a descrivere non soltanto i prodotti del suolo, ma anche la coltura di esso. Le belle pagine raccolte con sapienza da Francesco Rodolico possono indicare uno specifico settore di ricerca, e la ricca bibliografia del volume senza dubbio può facilitare la composizione di un'opera nella angolazione della nostra disciplina.

Certamente bisognerà fare i conti con altri testi, a cominciare dalla ricchissima letteratura missionaria che, sparsa in una miriade di pubblicazioni anche occasionali, ma soprattutto periodiche, meriterebbe d'essere tesaurizzata in un simile lavoro.

Di quest'opera del Rodolico, degnamente affiancata a « La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento » (1945), Emilio Cecchi scriveva: « Questa antologia scientifica e letteraria ci riporta alla tanto vicina e tanto lontana età eroica dell'esplorazione naturalistica, della Terra, venendo incontro altresì al desiderio di riconquistare anche a frammenti, la nostra grande letteratura di verità e d'esperienza ».

E veniamo intanto ai testi che, preceduti da una opportuna introduzione bio-bibliografica, sono resi non soltanto intellegibili, ma proficui, dall'editore.

Tra Orazio Antinori (1811-1882) ed Elio Modigliani (1860-1932), il primo e l'ultimo, in ordine di età dei naturalisti esploratori dell'Ottocento italiano, ce ne sono almeno diciotto che scrissero intorno ai loro viaggi ed alle loro ricerche, gli uni, in funzione delle altre. Venti esploratori che mettevano innanzi a tutto interessi scientifici superando incredibili difficoltà, allineandosi ben presto, loro gli ultimi venuti, ai veterani di altre nazioni. Lo scrisse, reduce dalla spedizione Nordenskiöld nei mari boreali, Giacomo Bove, dopo aver visto esploratori di molti paesi al lavoro, nel 1883. A favore degli italiani egli notava due caratteristiche: « lo spirito d'osservazione e, lontani dal paese natio, un potente affetto per la patria ».

Le scienze naturali avevano già fatto muovere, attraverso l'Europa, gli studiosi del secolo XVIII, nel XIX gli orizzonti si allargano, zoologi, botanici, geologi, lasciano le cattedre universitarie e prendono la via del mare. Ritornano, diffondono la loro passione, divulgano i risultati delle loro scoperte. Molti scompaiono presto, l'ultimo a morire è Leopoldo Traversi, nel 1949.

Questi naturalisti-esploratori sono ben diversi l'uno dall'altro, ed ecco la efficace premessa dell'editore: « Se per naturalista s'intende l'appassionato cultore dei fenomeni naturali (biologi o geologici che siano), naturalisti furono tutti a pieno diritto. Converrà tuttavia distinguere due ali estreme: gli studiosi da un lato, i curiosi della natura dall'altro ». Soprattutto dei primi tratta questa antologia, ovviamente, dati gli intenti scientifici del Rodolico. Non è facile scegliere, per una rapida recensione, le pagine più significative tra quelle raccolte. Bisognerebbe leggerle tutte, che è quanto dire, leggere il libro appassionante che ora si segnala.

Ricorderemo, tra quelle dell'Antinori, alcune sue note sulla tribù dei Giur abitanti dell'alto bacino del Nilo: «La caccia e la pesca procura loro il cibo animale, mentre al vegetale sopperiscono coltivando il *durah* (*Holeus dura*), l'*Arachis hypogaea*, il *Pennisetum spicatum*, il *Pennisetum distichum*, e qualche leguminacea. La canna piena, specie di canna da zucchero, che spesso si vede biasciare dai ragazzi, vien procurata loro dai vicini Dor, dai quali ritraggono anche qualche frutto di *Borassus Aethiopum*. La coltivazione è ristretta molto, e si fa gettando il seme sopra grandi letti di cenere, formati dagli incendi dei fieni o degli sterpi, che ingombrano le foreste. Quest'arte è del tutto primitiva tra loro; si aspetta l'aprile, epoca delle prime piogge, per spargere il seme, il quale si copre o coi piedi o con un piccolo strumento che ha la forma di una paletta rotonda a corto manico, chiamata *maniot* ».

Il marchese Antinori, nella sua spedizione scientifica insieme al Beccari, si era innanzitutto proposto di visitare la colonia agricola fondata dal Padre Giovanni Stella nel 1866 nello Sciotel. Con accorate parole, nella relazione che ne fece sul « Bollettino della Società Geografica Italiana », XXI, 1887, p. 672, egli descrive il pieno disfacimento di quel nobile tentativo compiuto dal missionario per favorire il lavoro degli indigeni e dei suoi connazionali: «E' veramente da rimpiangere — si legge — che tante e tante promettitrici speranze, tanta pertinacia di propositi nello Stella, tanto amore dell'umanità, ed i vantaggi che poteva da quest'impresa ripromettersi l'Italia, ...sia andato miseramente perduto ». E se la prendeva con il governo che tuttavia non cessava di raccomandare ai viaggiatori la ricerca di possibili sbocchi alla emigrazione.

Di Filippo De Filippi, morto nel 1867 (un centenario, dunque, da ricordare) si riportano, tra gli altri testi, queste parole dirette a Michele Lessona: «Ho lasciato il Giappone a malincuore. Quello è il più bel paese della terra! Non si può vedere nulla di più ameno, di più capriccioso, di più pittoresco. E' un continuo giardino con una vegetazione splendida ed originale: e valli, e colline, e montagne, tutto è verde a macchie, a foreste di conifere, di camelie, di bambù ». Furono tra le sue ultime descrizioni.

Filippo Parlatore (botanico) descriveva montagne e ghiacciai; Pellegrino Strobel ha un prezioso diario sulle Ande; di Felice Giordano, ancora montagne; di Giovanni Capellini escursioni nell'America del Nord. E poi le pagine di Alessandro Herzen, alla ricerca della « *Alca impennis* », quelle di Luigi Maria D'Albertis sugli uccelli della Nuova Guinea, di Arturo Issel sulla fauna tropicale del Mar Rosso, sulle acque della Tunisia, sull'altipiano eritreo. L'arcipelago del Capo Verde, la Pampa argentina, la Sierra de Cordoba, la Terra del Fuoco appaiono nelle pagine di Domenico Lovisato; Odoardo Beccari parla del Borneo; Enrico Hillyer Giglioli della Malesia, del Giappone, dello Stretto di Magellano e della foresta australiana; Stefano Sommier della « tundra » siberiana, della steppa dei Kirghisi e del Capo Nord; Leonardo Fea del Capo Verde e della Birmania; Luigi Robecchi Bricchetti del deserto libico e di alcune oasi, tra cui quella di Siuwah, dove « l'acqua dolce sgorga in

molti luoghi vicino alla salmastra, e sembra che le due cose contribuiscano maggiormente alla vegetazione, poichè — egli prosegue — io non vidi in nessun'altra parte d'Egitto terra più fertile, dove le palme, gli olivi, i melograni siano così straordinariamente carichi de' più bei frutti (...) le terre danno perfino tre e quattro mesi all'anno».

Di Vincenzo Ragazzi un'escursione al vulcano Dofane (Etiopia), di Leopoldo Traversi descrizioni della Dancalia e del Gimma, di Emilio Cortese, figlio d'una emigrata veneta ricordata nel capitolo IX di « Piccolo mondo antico », la foresta malgascia ed i cocodrilli del Madagascar, di Giacomo Savorgnan di Brazza le pagine sul Congo, di Elio Modigliani quelle sulla Malesia.

g. l. m. z.

N. VIANELLO, *La Tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*, « Biblioteca di Bibliografia Italiana » (supplementi a « La Bibliofilia » diretta da Roberto Ridolfi) XLVIII, Firenze, Leo S. Olshki Editore MCMLXVII, pp. VIII-250, con 22 ill. f.t. in 18 tavv., lire 6.000.

Per due ragioni soprattutto (a prescindere dal valore intrinseco di questo accuratissimo saggio storico-bibliografico) vogliamo occuparci del volume: per l'ambiente agricolo e di bonifica in cui sorse, con Alvisopoli, la celebre tipografia friulana, e per l'interesse che essa ebbe sempre per l'agricoltura, come le sue edizioni dimostrano. Naturalmente non vogliamo restringere il valore della ricerca ai limiti di una disciplina, sia pure della nostra che tanta parte vi ha, ma è altrettanto naturale che in questa sede si sottolinei questo aspetto del libro e lo si consigli a quanti si occupano della storia agraria dell'Ottocento.

Due parole intanto sul Nobile Uomo Alvis Mocenigo proprietario di un vasto comprensorio di terre già in possesso della sua famiglia sin dal tempo della guerra di Candia. Il Vianello segnala la presenza di documenti, anche a ciò relativi, nell'archivio gentilizio, ora depositato in quello di Stato di Venezia ed in fase di riordinamento. Il patrimonio terriero e mobiliare dei Mocenigo, si avverte, era forse il maggiore per importanza, dopo quelli del Manin e dei Papadopoli negli ultimi tempi di Venezia.

Alvis Mocenigo, al quale risale l'origine di Alvisopoli, è una delle figure più interessanti e più attive degli ultimi anni della Serenissima e, poi, del Regno Italico. Nato il 10 aprile 1760 percorse rapidamente le tappe della carriera politica riservata ai patrizi; Savio alle Acque nel 1786, Savio di Terraferma nel 1793, Rettore di Verona e Luogotenente di Udine nei due anni successivi, ebbe parte nelle trattative con Napoleone a Gradisca, a Palmanova (1797) e a Milano (1798). Fu prefetto dell'Agogna (Novara) e Senatore dal 1811 alla morte (24 dicembre 1815).

Pur tra queste incombenze, il Mocenigo trovava tempo per coltivare amicizie nobilissime, come quella con Antonio Canova e per dedicarsi

al suo vasto patrimonio terriero intorno a Portogruaro, nella campagna poi cara al Nievo che vi ambientò le « Confessioni ». Vaste risaie, reti di canali, opere di bonifica, tradizionali anch'esse nella sua casa, caratterizzavano quella vasta proprietà riorganizzata modernamente dal Mocenigo e nella quale fiorivano gli studi agrari che, ripresi dal nipote Alvisè, ritroveremo all'origine della Associazione Agraria Friulana (1842).

« Nell'anno 1800 — scrive ancora il Vianello — al centro delle sue possessioni, egli fonda una nuova città che, secondo l'antico costume della Grecia e di Roma, assume dal suo il nome di Alvisopoli ». L'ideale, più da « principe » che da « cittadino », come opportunamente si osserva, si radica nella personalità del Mocenigo: « l'uomo che più forse d'ogni altro si sentiva partecipe dell'ultima eredità di Venezia, si sapeva dotato dalla fortuna di un ingentissimo patrimonio, e, seguendo una secolare tradizione della famiglia, si vedeva ed era attivamente inserito nella vita culturale italiana di questo periodo ».

La sua *polis*, al centro dei terreni bonificati dalla malaria, con grande soddisfazione del Buonaparte che meditava di conferire al Nobile Uomo il titolo di « Duca d'Alvisopoli », una volta abbandonato il primitivo dispendiosissimo progetto, divenne centro di attività agricole e, poi, industriali ed intellettuali. Per questo si chiama il Bettoni, già noto al Mocenigo, e gli si affida una languente stamperia locale.

Il primo lavoro della nuova gestione, è un « Inno alla pace », componimento encomiastico del conte Giovanni Paradisi che, insieme al « Vaticinio » di Cesare Arici ed alla « Jerogamia di Creta » di Vincenzo Monti, faceva parte di un trittico — « Omaggio delle tre tipografie di Nicolò Bettoni », Brescia 24 aprile 1810 — di carmi stampati, come avverte l'editore, nelle sue « tre tipografie del Tagliamento, del Brenta e del Mella... a formare di tre un solo lavoro con non usato tipografico ardimento ». Il tutto per le nozze di Napoleone con Maria Luigia. L'impresa della tipografia di Alvisopoli è un'ape, con doppia ala e corpo appuntito e stilizzato, dalla cui bocca esce un cartiglio con il motto « *utiles dulci* ». L'emblema non fu caratteristico soltanto dell'adulato imperatore, ma anche della ditta Bettoni. Nel 1819 Niccolò fonderà il giornale « L'ape italiana » (dal 1825 « Nuova ape italiana »), dal cui simbolo egli aveva sperato potenza e gloria.

Quando nel 1810, in seguito alla perdita delle Antille fecondissime di canna da zucchero, il governo spingeva i proprietari agricoli a ricerche e studi sulla estrazione dello zucchero dalle uve e da altri prodotti indigeni (da questo periodo si afferma l'estrazione dalla barbabietola) il Mocenigo non soltanto organizzò su scala industriale allevamenti di api in Alvisopoli, con trecento arnie, ma fece ripubblicare la « Coltivazione delle api » del P. Carlo Amoretti OESA, e l'anno successivo fece gemere i torchi per la rinnovata « Coltivazione delle api pel Regno d'Italia », e per « Le api panacridi in Alvisopoli » col sottotitolo « prosopea del cavaliere Vincenzo Monti ».

Quest'ultima opera fu stampata da Girolamo Zambaldi, succeduto a Niccolò e Giovanni Bettoni e, dopo alcune vicende, a Bartolomeo

Gamba, ben noto anche come riorganizzatore della grande industria bassanese dei Remondini ed animatore, sino alla sua morte che ne segnò il declino (3 maggio 1841), della stamperia di Alvisopoli. In essa, dopo la Restaurazione, come scrive il Vianello, «confluiva la lezione dei Remondini, ma c'era, in più, una consapevolezza culturale che i grandi tipografi bassanesi non avevano conosciuto mai: essa sarebbe stata la stamperia della Restaurazione, sgombra di ogni indulgenza per i nuovi fermenti di vita e di pensiero che anche nel Veneto cominciavano a farsi sentire con sempre maggiore insistenza».

Per quanto riguarda la storia dell'agricoltura, gli «Annali» della Tipografia di Alvisopoli presentano altre preziose edizioni, tra cui principalmente le opere di Don Lorenzo Crico, parroco di Fossalunga, come i tre volumi (1817, 1818) de «Il contadino istruito dal suo parroco - dialoghi», la «Istruzione di agricoltura per i contadini» (1820), i «Doveri del contadino, lettere di un possidente al suo colono» (1822), la «Agenzia di campagna, lettere di un possidente al suo fattore» (1825) a lui attribuita dal Vianello e vari «dialoghi rusticali».

La tipografia stampò, in 160 esemplari distribuiti gratis, la «esor-tazione» del dott. Filippo Salomoni, «Sulla necessità di promuovere nella provincia veronese l'ingrossamento degli animali bovini», letta nell'Accademia d'Agricoltura (27 marzo 1824) ed alcuni componimenti georgici tratti da codici antichi o da precedenti edizioni.

Dei 743 titoli raccolti negli «Annali», solo meno di una decina sono dei Bettoni e dello Zambaldi, il resto è tutto di casa Gamba, cui collaborarono l'abate Gianantonio Moschini, Leopoldo Cicognara e molti eruditi veneziani, soprattutto nelle edizioni di testi letterari inediti per nozze. Non si dimentichino però i classici latini ed italiani, opere di moderni, opere e studi canoviani, libri religiosi, opere erudite e di informazione, periodici... Il tutto è registrato con esattezza in questo libro che riteniamo indispensabile allo studioso della storia e della cultura della prima età dell'Ottocento italiano.

g. l. m. z.

M. LECLOTTE, *Primitivi francesi*, Milano, Silvana Editoriale d'Arte, 1966, pp. 52, 46 tavv. in nero, 40 tavv. a colori, s.i.p.

La scoperta — ché di ciò si tratta veramente — dei Primitivi francesi è, si può dire, di ieri. All'inizio del nostro secolo infatti, una grande esposizione parigina al Pavillon de Marsan rivelava, più che al pubblico, alla critica, tutto un mondo ancora sconosciuto. Ne vennero polemiche forse eccessive, ma da allora i pittori del sec. XIV furono acquisiti alla cultura, e si ritrovò, nella evoluzione della pittura francese, un elemento di rottura: l'apparizione della pittura da cavalletto durante il XIV secolo — nota il Leclotte — è caratterizzata dal fatto, «che i pittori smettono di considerare le loro composizioni esclusivamente in funzione di un muro o di una pagina di un libro, ma tentano anche di

ricreare, utilizzando dei pannelli indipendenti, un frammento della realtà e di fare un quadro o uno specchio della natura». Questa rivoluzione estetica si ripercuote non soltanto sulla pittura murale, ma anche sulla miniatura e sulle vetrate.

Le opere più significative dei Primitivi francesi, a partire dal ritratto di Jean Le Bon (circa 1355), sono analizzate nell'ampia introduzione e riprodotte in splendide tavole che accrescono il pregio di questa bella edizione.

Seguendo la linea che era stata tracciata da Pucelle, dai pittori di Avignone e dai grandi Lombardi dell'ultimo Trecento «interessati alla natura, essi descrivono nel famoso *Calendario*, ma anche in altre pagine delle loro opere, i campi e le foreste, gli animali e le piante, il lavoro e il piacere, sensibili allo spazio, alla luce, al tempo che passa, preoccupati di stilizzare il gesto esatto del lavoratore, di osservare quello che la natura ha di duraturo, ma anche quello che essa ha di accidentale» (p. 19). Si noti l'importanza che, anche per la nostra disciplina, hanno queste fonti artistiche, soprattutto per la storia del paesaggio e per quella della vita rurale in genere, a complemento di altre fonti.

g. l. m. z.

G. DI CAPORACCIO, 1866 - *La liberazione del Friuli*, Roma, Edizioni Mundus (via Salaria 72), 1966, pp. 296, lire 2.200.

Dai rilievi del Ciconi si desume il seguente panorama della industria agraria ostacolata dal rapporto tra la vastità della superficie e la scarsità della popolazione, dalla mancanza di strade e di grossi centri che agevolassero il trasporto e lo smercio dei prodotti. Si rilevano tuttavia i progressi compiuti nel sec. XIX (prati artificiali, gelsicoltura, educazione e progresso agricoli promossi dalla Associazione Agraria Friulana etc.). Nel 1862 si produssero (in ettolitri): frumento 213.052, granoturco 664.743; riso 9.016; vino 14.259 (p. 46). Nel 1857 si avevano i seguenti capi di bestiame: cavalli 8.172; muli e asini 8.404; bovini 149.913; pecore 74.604; capre 30.604; suini 51.786. Quanto ai cavalli di razza friulana, si nota «essi vanno rinomati per lunga lena; le loro forme quadrate e insieme snelle contribuiscono a renderli adatti al corso tirando sediuole e carrettelle. Infatti nei palj d'Udine, Padova ed altre città sovente primeggiano». (p. 47). La popolazione dell'intera provincia (31 ottobre 1862) era di abitanti 454.952 (p. 24). Nelle pp. 24-33 sono riportati per comune e per distretto i dati analitici, oltre che della popolazione, delle case, delle ditte censite, della superficie in pertiche e della rendita in lire austriache.

Il pregio di questo libro, che onestamente cerca di far luce su molteplici episodi e situazioni politiche militari e religiose della Udine di un secolo fa, sta nella diligente indagine, attraverso le fonti, della realtà storica e sociale del Friuli di un secolo fa. La ricca documentazione comprende statistiche sulla produzione agricola, sulla proprietà,

sulla popolazione, sugli ordinamenti, sulla cultura, e pone in luce molte interessanti iniziative in questi campi. Attraverso gli archivi e la stampa, l'A. ha ricostruito un clima ed ha reso un degno omaggio alla sua terra.

g. l. m. z.

Altamura - *Bollettino dell'Archivio Biblioteca Museo Civico*, n. 8, 1966, pp. 248, s.i.p.

Dopo sei anni dalla pubblicazione dell'ultimo numero, questo Bollettino si presenta nuovamente agli studiosi con una serie nutrita di contributi storici archeologici e bibliografici che, pur interessando una particolare zona delle Puglie, non tralasciano d'inserirsi in un quadro inter-regionale più vasto. Infatti, Celio Sabini presentando documenti altamurani del 1960 viene a trattare di uomini e di fatti rilevanti, se non altro, per l'antico Regno delle Due Sicilie. Da maestro, Niccolò Rodolico rivive momenti di vita culturale e civile della città nel tardo Settecento; il compianto Gennaro de Gemmis, nella rassegna bibliografica ricorda la collaborazione di scrittori pugliesi al « *Giornale Letterario di Napoli* »; Pasquale Di Bari pubblica gli elenchi degli affiliati alla « vendita » di Altamura, mentre Raffaele Di Fonzo ricorda il centenario delle scuole secondarie della città pugliese, già sede, tra il 1748 ed il 1811, di una Università degli Studi. Pregevoli gli studi archeologici di Franco Biancofiore (« *Struttura e materiali dei sepolcri a tumulo dell'Apulia pre-romana* ») e di Tommaso Berloco (« *Reperimenti e scavi archeologici nel territorio di Altamura* »).

In modo particolare, a p. 58, notiamo l'accenno a Giovan Battista Gagliardo fondatore del primo giornale agricolo del Mezzogiorno, « *Il catechismo agrario* », di cui il compianto barone de Gemmis riteneva ispiratore Gian Leonardo Marugi il traduttore del saggio lockiano « *de intellectu humano* », compagno di cella del Gagliardo. E' pure interessante, nell'elenco degli articoli, l'indicazione degli scritti di agricoltura di studiosi pugliesi comparsi nel *Giornale Letterario*, dal saggio « *della cultura degli ulivi* » (1795, di C. Moschettini), alla « *considerazione sul Tavoliere di Puglia* » (1796, Nicola Vivencio e 1797 recensione delle sue opere sull'argomento di Aletofilo), alla « *lettera sul frumento* » (1797 di G.B. Giaquinto), alla « *memoria agraria* » (1798, di Vitangelo Bisceglia diretta anche essa al Cagnazzi).

g. l. m. z.